

## Ebrei e Resistenza in Italia: una questione storiografica aperta.

Alberto Cavaglion, Università di Firenze.

In tutta Italia la partecipazione degli ebrei alla lotta partigiana è stata consistente, con una forte adesione sia alle formazioni comuniste sia a quelle di Giustizia e Libertà. Non mancano nemmeno le donne ebrei cadute nella lotta partigiana (è il caso, assai poco conosciuto, di Rita Rosani, a Verona). Sulla natura del binomio ebraismo-Resistenza si danno però per scontate molte cose e non si tiene conto del fatto che si tratta di un'equazione tutt'altro che pacificatrice.

Come nel caso dell'antifascismo, alla Resistenza gli ebrei arrivano in conseguenza di una indignazione politica derivante dal trauma delle leggi razziali, che solo in un secondo momento, a Resistenza iniziata, rimette in discussione la loro ebraicità. E comunque si tratta sempre di percorsi anomali, poco ortodossi come quelli, davvero esemplari, di Emanuele Artom e di Pino Levi Cavaglione.

La colpa più grave che si può attribuire al fascismo non consiste nelle sciocchezze che esso pronuncia, cui talvolta diamo troppo credito, ma nei pensieri che non poterono essere più pensati, nelle vite troncate. Artom non dispone della stessa statura culturale di altri esponenti dell'antifascismo ebraico, la cui opera rimane forzatamente incompiuta, un Leone Ginzburg, un Eugenio Curiel o un Eugenio Colorni, supponiamo. Nondimeno un più approfondito riesame di quanto ci ha lasciato potrà sorprendere il lettore che non conosca la sua opera.

Tre elementi di modernità si riscontrano nei *Diari*. Ne vorrei indicare almeno tre. Innanzitutto la lucidità con cui descrive la vita partigiana, senza orpelli, quasi presagendo i disastri che causerà, nel dopoguerra, una certa mitografia resistenziale: "Può essere che in futuro questo mio spregiudicato e pessimistico diario possa fare cattiva impressione: si dirà che io, arrampicandomi per la montagna mi fermavo a osservare sterpi e sassi – i brutti episodi son numerosi – e non guardavo la vetta e il paesaggio. Errore, errore. Se non vedessi la vetta e il paesaggio non farei la dura salita; ma per timor di retorica preferisco tacere gli alti ideali". Bisogna scrivere anche le cose sgradevoli, "perché fra qualche decennio una nuova rettorica patriottarda o pseudo-liberale non venga a esaltare le formazioni dei purissimi eroi; siamo quello che siamo: un complesso di individui, in parte disinteressati e in buona fede, in parte arrivisti politici, in parte soldati sbandati che temono la deportazione in Germania".

Non minore disincanto Artom manifesta per l'altra questione che ci accompagna fin dall'inizio, la questione del "disincantamento": i modi, e soprattutto i tempi, attraverso i quali alcuni italiani, non tutti, arrivano alla scelta partigiana. Artom non si fa molte illusioni sul grado di consapevolezza politica, sua e dei suoi uomini. Anche in questo caso sa guardare lontano. Il fascismo ha restituito verità alla saggezza biblica. La vera schiavitù in Egitto non dipende solo dal cuore indurito del Faraone, cioè del Duce, ma consiste più tristemente nel fatto che gli ebrei, come gli italiani, per lungo periodo hanno sopportato la schiavitù: "Il fascismo non è una tegola cadutaci per caso sulla testa; è un effetto della apoliticità e quindi della immoralità del popolo italiano. Se

non ci facciamo una coscienza politica non sapremo governarci e un popolo che non sa governarsi cade necessariamente sotto il dominio straniero o sotto una dittatura”.

C'è infine una terza ed ultima questione che va evidenziata: l'ebraismo e il concetto di appartenenza. Fin dagli anni del Liceo, Emanuele ha abbracciato l'idealismo crociano, creando qualche timore nel padre, che avrebbe preferito vederlo “più credente in Dio, ben inteso nel Dio della tradizione ebraica, e non in quel nome che certi filosofi davano a certe loro immaginazioni”.

La campagna razziale, se da un lato crea il riavvicinamento alla tradizione, dall'altro genera lo svilupparsi di un pensiero originalissimo, sebbene incompiuto. In sintesi si tratta di una sorta di autoriforma del concetto stesso di identità: “Una spiegazione ebraica del mio abbandono dell'ebraismo”, si legge in un lucido frammento (2 dicembre 1943). Tale “abbandono dell'ebraismo” non è da considerare alla stregua di un'apostasia, ma va letto come un modo di arginare il dogmatismo: “Esistono sistemi etici superiori all'ebraismo, come quello che Kant espone nella *Critica della Ragion Pratica*, ma essi sono inattuabili”, scrive nel diario. Si è al riparo dal dogmatismo solo se si tiene presente che la Bibbia rappresenta il massimo cui possono giungere gli uomini, ma non dimenticando che “esistono sistemi etici superiori”.

Raramente, nel corso del Novecento, l'ebraismo italiano ha saputo volare così in alto. E' anche questo un frutto positivo, una rivelazione della guerra partigiana.

---

**Alberto Cavaglion**, professore a contratto presso l'Università di Firenze; fa parte del comitato di redazione delle riviste “L'indice dei libri del mese” e “Mondo contemporaneo”. Fra le sue ultime pubblicazioni: *La Resistenza spiegata a mia figlia*, L'ancora del Mediterraneo-Premio Lo Straniero 2005 (nuova edizione ampliata nei tascabili Feltrinelli 2015); *Verso la Terra promessa. Scrittori italiani a Gerusalemme da M. Serao a P.P. Pasolini*, Carocci, 2016.

Nel 2012 è uscito il suo commento a P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Centro internazionale di studi Primo Levi.

---